

I. Bartholini (a cura di), *Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi e uscite*, Milano, Guerini e Associati, 2015, pp. 258

Antonella Elisa Castronovo

È un'operazione complessa e ambiziosa quella che si è intesa raggiungere con la pubblicazione di *Violenza di genere e percorsi mediterranei. Voci, saperi e uscite*: riflettere sul e del Mediterraneo attraverso le diverse angolature delle scienze sociali – quella teorica delle categorie sociologiche, quella tecnica degli strumenti di comunicazione sociologica, quella pragmatica del welfare prodotto da una sociologia applicata – e tentare il superamento di quella “occidentalizzazione del pensiero critico” (Latouche 1995) che si trasforma talvolta in un “nazionalismo occidentale” volto a separare ed a considerare subalterni i Sud del mondo e, fra questi, anche l'area mediterranea. «Essere “mediterranei” prevede – scrive la curatrice – che l'esperienza di mediazione con l'altro e con le categorie di cui è portatore non escluda né riconoscimento né, d'altro canto, rifiuto o disprezzo di modelli culturali non adottabili» (Bartholini 2015, 13). Prevede il comprendere quella residualità comune che definisce una cultura mediterranea nei suoi elementi critici, ma anche nelle sue potenzialità. Questo volume lo fa utilizzando la categoria della violenza di genere a partire dal paradigma mediterraneo di “onore e vergogna” che performa quelle relazioni di genere, costruendo «un doppio orizzonte, emozionale e politico, della coesione interna delle società europee, che investe le definizioni della vita intima, della famiglia e delle reti sociali primarie» (Bimbi 2015, 41).

Nel raccogliere i saggi di Davide Arcidiacono, Ignazia Bartholini, Franca Bimbi, Giuseppina Bonerba, Chiara Buda, Maddalena Cannito, Folco Cimagalli, Fiorenza De Riu,

Gaetano Gucciardo, Elena De La Cuadra, Alexandar Jugovic, Arianna Mainardi, Gabriella Polizzi, Francesca Rizzuto, Maria Antonietta Selvaggio, Angela Toffanin, Paola Maria Torrioni e Lucia Tortora, l'opera mira ad indicare una rotta nell'interpretazione della violenza di genere nell'area mediterranea attraverso l'intersecarsi di ambiti tematici eterogenei, ma profondamente legati tra loro: quello della teoria sociologica, del welfare e, infine, della comunicazione.

La prima parte del volume (*Aspetti consapevoli e/o irriflessi della violenza di genere*) – relativa alle forme simboliche della violenza – ha l'obiettivo di mettere in luce – come scrive Franca Bimbi – la costruzione di un «destino culturale mediterraneo» (Ivi, 31), per analizzare la naturalizzazione del costruito attorno al dualismo arretratezza-modernità che pare condizione della sua permanenza nel tempo e delle sue dislocazioni. Ciò implica un'analisi degli “anfratti” nei quali la violenza simbolica si insinua nella vita quotidiana e nelle relazioni di coppia fra donne immigrate e uomini italiani, ponendo in luce le sfasature fra i diversi piani prospettici «delle pratiche e dei significati normativi naturalizzati che permettono a fenomenologie violente, caratterizzate come violenza “fisica”, “sessuale”, “psicologica”, “economica” ecc., di emergere concretamente, e al dominio maschile di riprodursi» (Toffanin 2015, 88). Ma ciò implica anche una riflessione critica sulle ragioni sottese a quelle forme di neopatriarcalismo che pervadono le relazioni di genere tanto in un paese del sud d'Europa, come l'Italia, quanto in uno stato frontaliero del sud-est europeo, come la Serbia, per effetto di un più generale declino pubblico del dominio maschile. La memoria individuale di un predominio maschile, rintracciabile nelle generazioni che hanno preceduto l'uomo di oggi, evidenzia un “vuoto” ed un impoverimento degli attuali contrassegni identitari maschili e «nella violenza di prossimità, agita e ritualizzata nelle relazioni di coppia, egli ricostituisce le basi – devianti – della propria identità di ruolo» (Bartholini e Jugović 2015, 84).

La seconda parte del volume (*Aspetti socio-giuridici, modelli operativi e buone pratiche nel contrasto alla violenza*) – centrata sulle politiche di welfare di prevenzione e contrasto alla violenza mediterranea – individua i luoghi del recupero e le strategie di fronteggiamento della violenza attraverso «la costruzione di una rete di attori locali [...]

nell'ambito di un processo partecipativo di tipo *bottom-up*» (Deriu 2015, 136), considerando «il fenomeno come fatto sociale legato al ruolo e alle *capability* delle agenzie di supporto alle vittime» (Arcidiacono 2015, 113). I contributi che insistono in questa sezione del volume muovono dalla consapevolezza che combattere la violenza prossimale significhi mettere in discussione un'intera organizzazione sociale, al fine di scardinare il meccanismo a priori della violenza di genere, che è mediterranea – patriarcale e neo-patriarcale – proprio perché introiettata anche nella sua irriflessa valenza simbolica di costituzione degli spazi. Sotto questa luce, l'azione di contrasto non soltanto implica – come scrive Folco Cimagalli (2015, 126) – «una molteplicità di dimensioni che l'azione politica, tradizionalmente organizzata secondo filiere di intervento lineari, fatica a tenere insieme», ma chiama in causa anche una cultura di rispetto tra i generi «ridefinendo i concetti della maschilità e della mascolinità partendo dalla valorizzazione della paternità» (Cannito e Torriani 2015, 162).

La terza parte del libro (*Generi, Media e rappresentazioni di genere nell'area mediterranea*) – focalizzata sulla “violenza comunicata” – definisce la percezione che l'opinione pubblica (il *big* spettatore) si fa della violenza mediante l'uso di specifiche strategie narrative evidenziabili in alcuni programmi televisivi che in Italia – diversamente da altri paesi mediterranei come la Spagna – promuovono «una rappresentazione del fenomeno disimpegnata e spettacolarizzata, in cui si mettono in scena ruoli femminili e maschili tradizionali» (Bonerba e De La Cuadra De Colmenares 2015, 208). Questa evidenza spinge – per dirla con Francesca Rizzuto (2015, 167) – a centrare «l'attenzione sul ruolo spesso contraddittorio dei media, di massa e non, nel processo di costruzione sociale del femminile». In tal senso, diventa cruciale considerare la funzione svolta dalla pubblicità sociale che «agendo da *mirror*, contribuisce al processo di *agenda setting*» (Polizzi e Oliveri 2015, 188) e la stessa cornice tematica adottata dalle campagne sociali più recenti, fra le quali «quella avviata alla fine del 2013 [che] inquadra il fenomeno della violenza sulle donne come problema di riconoscimento dell'uomo violento da parte della vittima» (Ivi, 191).

Riconoscere la violenza di genere nella sua dimensione inerente ad una *Lebenswelt* meridiana è un'operazione epistemica che passa dalla consapevolezza dei retaggi di un patriarcato ancora ben saldo nelle società contemporanee. Da questo punto di vista, il valore aggiunto del volume curato da Ignazia Bartholini è sintetizzabile in due punti. In primo luogo, esso ha il merito di evidenziare le modalità apparentemente innocue attraverso le quali la violenza simbolica si diffonde e si radica nella vita quotidiana, nonché quello di scardinare i costrutti e le rappresentazioni che i mezzi di comunicazione descrivono e traspongono. In secondo luogo, nell'ottica di una *governance* genuinamente democratica di cittadinanza, esso costituisce un'impresa – che non esitiamo a definire eroica – per l'analisi con la quale nei saggi vengono suggerite operativamente politiche sociali e campagne comunicative in grado di fronteggiare il fenomeno della violenza di genere all'interno dei contesti territoriali che si affacciano sul Mediterraneo.